

ISBN 978-88-8424-632-5

ANGELO DE LORENZI

GINO BARTALI

**UN “SANTO”
IN BICICLETTA**

LA VITA, LA FEDE, LE IMPRESE

© *edizione cartacea by Mimep-Docete 2019*

© *edizione digitale by Mimep-Docete, 2019*

Casa Editrice Mimep-Docete
via Papa Giovanni XXIII, 2
20060 Pessano con Bornago (MI)

tel. 02 95741935;

02 95744647;

info@mimep.it;

www.mimep.it

*“Ho combattuto la buona battaglia,
ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede.”*

(San Paolo, Lettera a Timoteo)

UN MESTIERE SPORTIVO

PONTE A EMA

Una chiesa, una banca, una bottega di ciclista, il mulino, la scuola e un barbiere. Mancano una piazza vera e propria e un municipio a Ponte a Ema. La località è appena fuori Firenze, in collina, sull'omonimo fiume, affluente dell'Arno. Di caratteristico, il ponticello, poi vigneti e colline a perdita d'occhio. Qui, il 18 luglio 1914, in una delle case popolari color crema in via di Campigliano, viene alla luce Giovanni Bartali, detto Gino. La mamma si chiama Giulia Sizzi, il papà Torello. Gino è il primo maschio dopo due femmine: Anita e Natalina. L'abitazione è composta da una stanza e una piccola cucina, il mobilio lo stretto necessario. Bisogna accontentarsi. Più famiglie del vicinato condividono una latrina in fondo al corridoio del loro piano. Anche se piccola e modesta, la casa dei Bartali è accogliente.

I bambini, quando non vanno a scuola, vivono gran parte del loro tempo all'aria aperta, a rincorrersi, a giocare alla palla o a sfidarsi per ore e ore a biglie. Le partite finiscono spesso in litigi e Gino, che non ha intenzione di farsi mettere sotto da nessuno, rimedia dei bei scappellotti, soprattutto dai più grandicelli. Cerca di reagire e per tutta risposta ne prende ancora. Quando torna casa son problemi: come giustificare alla mamma tutte le sbucciature? I giochi sono semplici, come le rincorse nei prati tra i frutteti del paese dove sventola la biancheria da asciugare. A Ponte a Ema, infatti, ci sono tante lavandaie che lavorano per le famiglie dell'alta borghesia fiorentina. Gli uomini raccolgono e consegnano il bucato con un carretto trasportato da un mulo. Le camicie vengono lavate in grandi lavatoi di cemento, mentre le lenzuola sono risciacquate sull'argine del fiume. Tolle tutte le macchie – un lavoro davvero certosino – i panni sono stesi ad asciugare nei frutteti. I bam-

bini giocano a guardie e ladri infilandosi tra le fila di biancherie e così il nascondino è ancora più divertente. Nel cortile della scuola Gino gioca a muriella con mattonelle e sassi levigati. Le murielle sono delle piastrelle: si mettono sui binari, passa il tram, le schiaccia e prendono la forma giusta. Un altro passatempo è quello di recarsi con gli amici nel cimitero di Ponte a Ema: con una moneta da dieci centesimi cerca di abbattere il maggior numero di candele sulle tombe. Poi c'era il gioco proibito: tuffarsi nell'Arno, anche se si sa bene quanto siano insidiosi correnti e mulinelli. I bagni sono veloci, il gusto di provarci, e poi uscire presto per non rischiare di essere rapiti dalle acque, oppure scoperti dai genitori. Mamma Giulia, intanto, aiutata dalle figlie, lavora alla macchina da cucire per guadagnare qualche lira al pari di molte altre massaie della zona.

Papà Torello alterna i lavori nei campi con quelli dell'edilizia. È uno sterratore. Vorrebbe acquistare un pezzo di terra per dare un futuro al figlio maschio mentre per Anita e Natalina sogna un principe azzurro che assicuri loro una stabilità sia affettiva, sia economica. Torello è un bracciante a giornata, lavora soprattutto nei campi e quando questo lavoro manca va in una cava di pietra del posto da cui estrae lo scisto bluastro, utilizzato per la pavimentazione delle strade. Gli capita, però, di rimanere per giorni e giorni inattivo e allora Torello si mette a disposizione per lavorare anche come muratore. Infine, per sfruttare completamente la giornata, alla sera va a spegnere i lampioni a olio nelle strade. In famiglia ci si interessa anche di politica. Torello ha simpatie socialiste, ma non è un militante. Il 20 ottobre 1916, durante la guerra, la famiglia si allarga: nasce Giulio.

Gino, intanto, aiuta le sorelle a fare i pizzi, mentre frequenta le scuole elementari e, in estate, dà una mano agli impagliatori della zona. La sesta classe si avvicina, il ragazzino ha bisogno di un mezzo di trasporto per raggiungere Firenze. È di costituzione troppo gracile per fare un lavoro pesante come quello del padre. Mamma Giulia s'informa in paese e viene a sapere di un lavoretto che non comporta molta fatica: si tratta di sbrogliare la rafia, la lunga fibra derivata dalle foglie di una varietà di palma che veniva usata nei legacci per le viti e altre piante di serra. Il lavoro è a portata di mano, presso alcuni contadini della zona. Gino inizia questa attività con la prospettiva assai allettante dell'acquisto della bici e in poco tempo riesce a mettere da parte qualche soldino. Ma la voglia di andare in bicicletta è esagerata, il ragazzino non può aspettare, così inforca di nascosto quella del padre. Trascorre in questo modo l'estate prima di iniziare la sesta classe, ma i soldi non sono ancora sufficienti per acquistare la bici: ci pensa così papà Torello ad aggiungere la parte mancante. Il "sogno" di Gino si avvera. Ora può percorrere da solo, o in compagnia degli amici, i sentieri attorno a Firenze, può andare su e giù per le colline, esplorare posti mai visti. Uno dei suoi percorsi preferiti porta a piazzale Michelangelo, cinquecento metri sopra la riva sinistra dell'Arno, da dove può ammirare Firenze. Da lì, dopo aver ripreso il fiato, si lancia in discesa verso la città che offre leccornie tali da far felice un ragazzino: le pagnotte di farina di castagne, i semi di zucca e le frittelle. C'è un negozio che lo attira più di altri: la bottega di ciclista in cui lavora un cugino, Armando Sizzi. È un luogo molto frequentato da ciclisti di ogni sorta, sia quelli amatoriali, sia gli aspiranti professionisti. Per molti è un posto dove si va per necessità: una riparazione, un acquisto di gomme nuove, ma alcuni entrano anche solo per scambiare due chiacchiere. Fra i due, Gino e Armando, nasce un'amizizia nutrita tra una chiacchierata e un'altra nella bottega di ciclista.

Intanto la Storia, quella con la S maiuscola, procede. Nel 1922 Mussolini va al potere; due anni più tardi Giacomo Matteotti, figura di spicco del Partito Socialista Italiano, pronuncia un discorso al Parlamento con il quale avanza l'ipotesi che i fascisti abbiano truccato le recenti elezioni. Pochi giorni dopo il politico viene sequestrato e poi assassinato. Il fascismo si dimostra pericoloso per chi la pensa diversamente. Anche in casa della famiglia Bartali arrivano le notizie di ciò che sta accadendo

di molto grave in Italia. Papà Torello è preoccupato e si affretta a mettere il figlio sull'attenti; gli porta alcuni opuscoli e libri socialisti e gli dice che la politica è un imbroglio: meglio starsene lontano! A Firenze non mancano le voci contrarie al fascismo. Un gruppo di attivisti riuniti sotto l'insegna di Italia Libera si organizza per resistere. Si tratta perlopiù di veterani della Prima guerra mondiale, provenienti da vari ambienti e professioni. Uno dei più attivi è Gaetano Pilati, ex deputato socialista, nonché titolare di un'azienda per la quale Torello Bartali lavora saltuariamente. In quei giorni il pericolo è sempre in agguato, soprattutto per coloro che si espongono pubblicamente e mostrano di non condividere le idee fasciste. Gaetano Pilati è da giorni "sotto osservazione": un paio di persone, una notte, salgono nella sua camera da letto aiutandosi con una scala che avevano appoggiato sul balcone. A Pilati chiedono di seguirli al quartier generale fascista sotto la minaccia di un paio di pistole. Nella camera c'è anche la moglie, impaurita e incredula di ciò che sta per accadere. L'uomo, seduto sul bordo del letto, è obbligato a vestirsi. Uno dei due sgherri gli rivolge la parola chiedendogli se Pilati è proprio lui. «Sì», è la sua risposta. L'uomo si alza dal letto. Passa qualche secondo, poi gli spari. Pilati cade, è ferito. La moglie inizia a gridare mentre gli aggressori abbandonano la casa. L'uomo è assistito, portato in ospedale, ma muore dopo tre giorni di agonia. L'omicidio scuote profondamente Torello Bartali che s'ingegna a far capire al figlio il mondo in cui si trova a vivere. Gino, che ha solo undici anni, stenta a comprendere i discorsi del genitore, i ragionamenti sulla politica, i grandi fatti del mondo. Lui è ancora troppo impegnato nei giochi con gli amici, con lo studio e le piccole e grandi incombenze assegnategli in famiglia.

Ma dopo sei anni trascorsi sui banchi di scuola, tra i giochi dei bambini della sua età, è arrivato il momento di lavorare sul serio, così lascia le piccole occupazioni estive e inizia un periodo di apprendistato come meccanico nell'officina di Oscar Casamonti, l'artigiano che a Ponte a Ema ripara le biciclette. Con la bici, abbiamo visto, è amore a prima vista. S'inventa pure un lavoro da "bike messenger": pedala a destra e a sinistra nella zona per consegnare pacchi e documenti. Le colline intorno a Firenze sono l'ideale per scorrizzare con la bicicletta, Gino fatica ma si diverte pure. Parla al padrone dell'officina, a sua volta appassionato ciclista, dell'interesse per la bici. Egli non solo le ripara, ma è anche un corridore dilettante e trova in Gino un compagno di avventure, così un giorno lo invita per un'uscita di un centinaio di chilometri. Per il più esperto Casamonti dovrebbe essere solo un allenamento, ma si trasforma subito in una sfida, con Casamonti davanti a menare per vedere l'effetto che fa. Uno a uno cedono tutti i soliti compagni di allenamento tranne Gino, che gli rimane appiccicato alla ruota come un francobollo. Casamonti rimane stupito della prestazione del giovane Bartali. La stima iniziale tra i due si trasforma presto in un sodalizio cementato dalla comune passione.

Il mondo di Gino in questi primi anni è caratterizzato anche da un altro elemento importante, decisivo per la sua vita: la fede. È fondamentale per la famiglia Bartali l'incontro con padre Paoletti, un sacerdote che testimonia il Vangelo con la semplicità della propria vita. Nel 1924, a dieci anni, Gino prende la tessera dell'Azione cattolica.

“E COME SI CAMPA?”

Man mano che il tempo passa, Gino intuisce che la bicicletta potrebbe diventare qualcosa di più di un semplice passatempo. Il 18 luglio 1931 partecipa alla sua prima gara che si svolge a Rovezzano, una frazione di Firenze. Si iscrive, corre e vince. La giuria, però, lo squalifica perché la gara è riservata a corridori di età inferiore ai 16 anni. Il corridorino in erba aveva festeggiato il diciassettesimo compleanno proprio il giorno stesso ed è così costretto a tornare a casa senza il premio assegnato al vincitore. In compenso riceve i complimenti perché già si vede la stoffa del campione.

Nello stesso anno partecipa a otto corse e ne vince tre. Torello vede però all'orizzonte un rischio: un conto è lavorare in una bottega e fare le consegne in bicicletta per arrotondare lo stipendio, altra cosa è porsi come obiettivo di fare il ciclista come mestiere.

«Gino, che cosa ti sei messo in testa di fare? Il corridore? Ma che mestiere è, il corridore?»

«Un mestiere. Un mestiere sportivo!»

«E come si campa? E che fa codesto mestiere sportivo?»

«Coi premi».

«E se non vinci?»

«Io vinco, papà! Io vinco!»

«Te vinci? Allora se vinci, ogni settimana voglio vedere i soldini che hai guadagnato con le corse. Se me li porti, tu continui a fare il corridore, ma se non me li porti, smetti di farlo, il corridore! Intesi?»

«Intesi, babbo».

Torello è un papà severo, un po' burbero, ma alla fine cede alla richiesta del figlio. La madre, in disparte nella stanza, assiste in silenzio al conciliabolo. Lavora a maglia e intanto alza gli occhi, ogniqualvolta i toni della discussione si fanno più accesi. La preoccupazione è che i suoi ragazzi innanzitutto non si facciano male.

Anche Giulio ha la passione per la bici. I fratelli si sfidano sulla salita dei Mocoli a Firenze. La salita porta questo nome perché i barrocciai dei mercati, i contadini che portavano la frutta e la verdura, che l'affrontavano con il carretto, non riuscivano a vincerla e, sfiniti, si lasciavano andare a imprecazioni. Nel punto più impegnativo, la salita presenta il 18% di pendenza. Qui Gino gioca a fare Alfredo Binda, il fratello, invece, vuole impersonare Learco Guerra. Sono i miti di riferimento per due giovani corridori che sognano di partecipare, un giorno, al Giro d'Italia. Chissà...

Gino e Giulio arrivano sotto la salita; il primo ha una bici da corsa, il secondo la "trabiccola", una bicicletta pesante utilizzata dai garzoni per le consegne.

«Adesso ti sfido!» butta lì Gino. Giulio lo guarda perplesso e un po' timoroso: sa che il fratello è più forte.

«Prendi qua, o grullo». Si scambiano le bici.

1, 2, 3! Inizia la sfida. Gino pedala agile, Giulio è più legnoso. Dopo cento metri Gino stacca il fratello.

«Alfredo Binda, con la trabiccola, supera Learco Guerra con la bici da corsa!»

Il traguardo è sopra la salita. Gino è il vincitore. Giulio cerca la rivincita. Si butta a capofitto in discesa.

«E adesso prendimi!».

Le sfide tra i due finiscono spesso in questo modo. Gino vincitore al culmine della salita, Giulio trionfatore al termine della discesa.

Gino riesce a convincere papà Torello a partecipare alle gare e si allena seriamente per non deludere i genitori della fiducia accordatagli. Sveglia alle quattro e mezza del mattino per pedalare prima di iniziare il lavoro nella bottega del Casamonti. Viene presto ripagato dei sacrifici: le vittorie non stentano ad arrivare. Grazie alle prime affermazioni viene ingaggiato da un circolo sportivo di corridori dilettanti locali, l'Aquila. Correre in bici è bello e gratificante per Gino ma anche dispendioso. Il giovane corridore deve provvedere alle spese per gli allenamenti e le corse e la paga dal Casamonti è modesta.

«Senti Gino, che ne pensi se arriviamo insieme al traguardo e poi mi lasci passare per primo?».

«D'accordo, va bene».

Per fare bella figura davanti ai genitori o alle fidanzate i giovani corridori si rivolgono a Gino per acquistare la vittoria. La combine, in genere, riesce. Gino in cambio della vittoria ceduta, riceve un doppio premio: la borsa del vincitore e quella del secondo arrivato e così l'accordo assicura regolari e copiose entrate in casa Bartali. E ce n'è proprio bisogno! Una giornata di lavoro in officina rende 10 lire, moltiplicate per le tre volte che Gino si reca a lavorare nella bottega del Casamonti, fa 30 lire. Una vittoria in gara può fruttare dalle 40 alle 50 lire, un secondo posto intorno alle 35 lire. Il totale è presto detto: una media di 80 lire.

Nel 1932 il bottino sportivo di Gino consta di 11 affermazioni e 17 secondi posti su 39 gare disputate. Ma il trucco non può durare a lungo. I dirigenti dell'Aquila si accorgono dei maneggi fra Gino e gli altri corridori e quindi gli propongono una somma di denaro piuttosto allettante a ogni vittoria: così la tentazione di vendere le corse dovrebbe essere allontanata.

Gino, come ogni corridore, deve fare i conti sia con gli incidenti che con le cadute, l'insidia sempre nascosta dietro l'angolo. Durante una gara a Grosseto, rotola a terra mentre è impegnato in uno sprint. Nulla di grave, ma si ferisce al naso, che rimarrà segnato per tutta la sua vita. Il suo corpo aveva già subito un'offesa. Una giornata d'inverno, Gino, tredicenne, si trovava con i suoi amici a divertirsi all'aria aperta. I ragazzini erano intenti a giocare a guardie e ladri. Erano in giro, dispersi, per le strade e per i campi. Il gioco consisteva nel pescare un bigliettino su cui c'era scritto "guardia" o "ladro", il ladro doveva scappare e non lasciarsi prendere per almeno nove ore. Avevano iniziato

dopo pranzo e fatti i conti Gino a una certa ora sarebbe dovuto tornare a casa per non essere preso a cinghiate dal padre. E così fece. Tornò prima delle 9 di sera. Gli amici dissero che doveva fare penitenza perché era tornato prima del tempo stabilito e in questo modo aveva perso automaticamente. Per penitenza fu sepolto sotto la neve. Gino si ammalò seriamente, prese la bronchite e fu portato in ospedale. Perse la voce per sei mesi e quando gli ritornò non fu più quella di prima perché divenne roca.

Gino quando è con gli amici si comporta come tutti: scherza, gioca, è di compagnia. Ma appena inforca la bicicletta diventa uno sportivo metodico, rigoroso negli allenamenti, attento a ciò che mangia. Si allena con regolarità, le colline attorno a Firenze gli offrono il terreno ideale per farsi la gamba. Oltre alla bicicletta si dedica alla ginnastica. Segue i consigli di un manuale che illustra nel dettaglio ventiquattro esercizi divisi tra braccia, collo, gambe ed altri muscoli del corpo. A colazione prende caffè o caffelatte, a mezzogiorno pasta o riso in bianco con formaggio e poi uova, vitello o bistecca di manzo. A metà giornata un paio di panini al formaggio o al salame. A sera la cena. Non è una dieta scientifica, ma per quei tempi poteva andare bene. I corretti principi alimentari per uno sportivo che doveva affrontare allenamenti molto impegnativi e le gare sarebbero arrivati solo più tardi.

“GLI È TUTTO DA RIFARE”

Prima di diventare professionista, Bartali fa tutta la trafila del corridore nella categoria dilettanti. Nel 1932 consegue nove vittorie da allievo e due da dilettante junior. L'anno successivo, da dilettante senior, si afferma 16 volte. Ma non è l'unico corridore per cui la gente fa il tifo perché ogni borgo ha il suo eroe e nella zona sorgono le prime rivalità.

Il nome di Gino, certo, è già sulle bocche di tanti, poi c'è Aldo Bini da Montemurlo (Firenze) e Olimpio Bizzi, soprannominato il "morino di Livorno". L'anno migliore, prima di passare professionista, è il 1934; il palmarès del corridore si arricchisce di quindici vittorie malgrado una lunga pausa dovuta a un grave incidente. L'anno successivo è pronto a diventare professionista: all'esordio è aggregato alla Frejus; come corridore "indipendente" non ha stipendio e neanche assistenza (la bici se la deve spedire con il treno), ma può farsi notare in gruppo e aiutare coloro che potrebbero diventare, un giorno compagni di squadra. Il 17 marzo 1935 è una data speciale per Bartali, che partecipa alla Milano-Sanremo, la "classicissima" di inizio stagione. Che emozione correre insieme a Binda, il tre volte campione del mondo, il primo campionissimo del ciclismo, che un anno venne persino pagato per non partecipare al Giro d'Italia! Il corridore di Cittiglio (VA) si presenta però alla gara in condizioni non ottimali, non sembra quello dei tempi migliori. Sulle prime rampe del Turchino, in mezzo al nevischio, avverte che qualcosa non va mentre il giovane Bartali inizia ad accelerare. Eppure i primi chilometri di gara erano stati complicati. A Binasco gli si era rotta la ruota libera ed era stato costretto al rapporto fisso. In cima al Turchino aveva ancora un quarto d'ora di ritardo dai primi. A Savona incontra Learco Guerra che aveva forato e che voleva recuperare lo svantaggio ac-

cumulato dai primi.

«Buon giorno, si ricorda di me? L'anno scorso mi fece l'autografo».

Il corridore più che rispondere alle domande dell'esordiente è impegnato a tirare il gruppetto che si era formato con l'intenzione di agguantare la testa della corsa. Presi Demysere e Linari ad Alassio raggiungono i primi. Bartali passa per primo a un traguardo volante ma il premio se lo aggiudica Bini. È qui che, secondo il giornalista Ruggero Radice, detto "Raro", nasce il celeberrimo «Gli è tutto da rifare». Il mondo è sempre sbagliato perché c'è sempre qualcuno più furbo che ti vuole fregare e spesso ci riesce. Questa è l'Italia che Bartali inizia a conoscere. Nella parte finale della gara, dove i corridori incontrano le poche salite, si decide il nome del vincitore. Il giovane corridore di Ponte a Ema scatta sul Capo Mele. I corridori hanno già fatto una scorpacciata di chilometri e le ultime salite anche se non presentano pendenze impossibili, sono il terreno ideale per tentare la fuga o, comunque, mettere in difficoltà gli avversari. Bartali riesce a staccare i rivali. Ora è solo. A Capo Berta si getta sotto le sbarre di un passaggio a livello. Dietro tirano Olmo e Guerra. Sembra fatta, il traguardo non è lontano.

«Bravo, bravo, ragazzo! Da dove vieni? Ma il tuo nome è Bàrtali o Bartàli?».

«Bàrtali».

«Quanti anni c'hai?»

«Venti»

«E come ti chiamano in Lombardia?»

«Non lo so, dipende. Chi già mi conosce, mi chiama Bàrtali. Siamo in due, c'è anche Giulio, il mio fratello, ma è ancora diletante».

«Perché hai la maglia senza l'iscrizione della Casa?»

«Perché sono indipendente! »

Gino commette l'imprudenza di rispondere alle domande di Emilio Colombo, il direttore della «Gazzetta dello Sport», il cui capoccione era spuntato d'improvviso dall'ammiraglia. Perde tempo. Ad Arma di Taggia, mancano sette chilometri al traguardo, Bartali è raggiunto dagli inseguitori. Volata. Primo Olmo, l'esordiente solo quarto. Qualche anno dopo il direttore della «Gazzetta dello Sport», la testata sportiva che organizza anche la gara, avrebbe ammesso: «Non potevo permettere che nell'albo d'oro della Grande Sanremo comparisse il nome di uno sconosciuto senza Casa; era già accaduto con un tale Chiesi, stavolta si doveva evitare. Per questo feci rallentare il giovane fiorentino». Un finale, quello della Sanremo del 1935, che è una parabola della nostra Italia. Davvero i più bravi e talentuosi hanno le possibilità di emergere? Persino Bartali, in campo sportivo, dovette subire la macchinazione dei poteri forti. Veramente profetica la massima del corridore di Ponte a Ema: «Tutto sbagliato, tutto da rifare». Tuttavia, anche se non vince la Milano-Sanremo il corridore si mette in luce agli occhi degli organizzatori della gara che lo invitano al Giro d'Italia. Il toscano si aggiudica una tappa, ed è la sua prima affermazione da professionista, il premio di miglior scalato-

re e un settimo posto in classifica generale. Corre aggregato alla Frejus. Il capitano della squadra è Giuseppe Martano. Bartali lo aiuta, soprattutto in salita che è il suo terreno preferito. È così bravo che si aggiudica tutti i Gran Premi della Montagna, ma deve correre da gregario. La maglia rosa viene indossata via via da diversi corridori: Bergamaschi, Piemontesi, Fantini e poi ritorna ancora sulle spalle del capitano della Frejus. Per spegnere gli ardori agonistici del giovane Bartali i dirigenti della sua squadra arrivano a boicottarlo alla partenza di una tappa a cronometro: «Gino, ti dobbiamo mettere l'olio. Lasciaci dare un occhio al cambio». Il corridore obbedisce ai suoi capi, consegna la bici. Perde tempo. La maglia rosa finale va a Vasco Bergamaschi, detto "Singapore" per gli occhi a mandorla, secondo Giuseppe Martano, terzo Giuseppe Olmo che, nel corso dell'anno, il 31 ottobre 1935, batterà il record del mondo al velodromo Vigorelli. Il giovane Bartali conclude al settimo posto riuscendo a farsi notare. È il Giro che mostra Alfredo Binda ormai sul finire della carriera, che riesce ad agguantare quattro secondi posti ma non può fare di più. Ottimo Learco Guerra che vince cinque tappe, in evidenza il velocista Raffaele Di Paco.

Dopo il Giro d'Italia Bartali si afferma in diverse competizioni: si aggiudica il Criterium di Torino, il Gran Premio Reuss in Spagna, il Criterium a tappe du Midi, il Giro dei Paesi Baschi, il Giro delle due Province a Messina e la Coppa Bernocchi. Infine, riesce a imporsi al Campionato italiano a punti. Al primo anno da professionista è già un grande risultato. Le affermazioni fanno lievitare il valore economico del corridore. Si scatena un'asta telefonica tra la Bianchi e la Legnano per assicurarsi il nuovo campione italiano. La Bianchi offre una bella cifra, 12 mila lire, mentre la Legnano mette sul piatto 22 mila lire. Non c'è storia. Bartali è ingaggiato dalla Legnano, una squadra importante capitanata da Learco Guerra e guidata da Eberardo Pavesi, figura carismatica, che diventa presto anche amico e confidente del corridore toscano. Bartali firmando il contratto con la Legnano, guadagna circa cinque volte lo stipendio di un operaio. Allo stipendio base si aggiungono i premi ogni volta che il corridore vince una gara o si piazza tra i primi. In poco tempo, grazie ai soldi guadagnati, riesce a far costruire una casa nuova per i suoi genitori, una villa a due piani vicino a Firenze. Ma le vittorie non fanno perdere la testa a Bartali. È un credente convinto, va a Messa, frequenta la Chiesa, porta con sé due immagini di Santa Teresina di Lisieux e quando non va alle gare frequenta gli amici fiorentini di Gioventù cattolica, legge la vita del beato Pier Giorgio Frassati e porta il distintivo dell'Azione cattolica. Non possiede la tessera del partito fascista.

A inizio stagione, nel 1936, Bartali parte un po' in sordina. Cade nella Milano-Sanremo la classica d'apertura, e arriva solo 23°. Si afferma invece al G.P Industria, una cronosquadre di 216 chilometri. Il Giro d'Italia è alle porte.

La Legnano schiera Learco Guerra, soprannominato la "Locomotiva umana" (grande passista, forte nelle prove a cronometro), ma il mantovano non è quello dei tempi d'oro e ai compagni di squadra indica Bartali come possibile candidato alla vittoria finale: "Se Bartalino dimostrerà di avere più forze di me servite lui!". L'inizio della corsa non è dei migliori per il corridore toscano che il 16 maggio nella prima tappa, la Milano-Torino, finisce contro un'auto e rompe la bici. Guerra ferma tutta la squadra e la mette a disposizione di Bartali. Il corridore toscano riesce a rientrare nel gruppo, poi scatta Olmo, il capitano della Bianchi, mentre il leader della Legnano chiede a Bartali di inseguirlo. Lui obbedisce e gli si incolla ai tubolari. Olmo si arrabbia.

"M'ha detto Guerra di far così".

La tappa se l'aggiudica il capitano della Bianchi. Ne vincerà altre nove, perlopiù in volata. Il terre-

no di prova per il giovane toscano arriva sul Terminillo, ma è solo terzo. Viene forse tradito dalle forti aspettative. È alla nona tappa, la Campobasso-Aquila, che il corridore dimostra tutto il suo valore; attacca fin dal mattino. Le salite sono quelle del Macerone, di Rionero Sannitico, di Roccaraso e delle Svolte dei Popoli. Dopo 204 chilometri di gara rifila sei minuti al secondo e al terzo, rispettivamente Del Cancia e Valetti. Olmo accumula otto minuti di ritardo. Bartali agguanta di prepotenza la maglia rosa che porta fino a Milano. Il toscano vince anche a Salsomaggiore e a Gardone dove è salutato da 21 colpi di cannone sparati dalla nave Puglia per ordine di Gabriele d'Annunzio. Il Giro d'Italia termina il 7 giugno e per Gino Bartali è la prima grande affermazione da corridore.

IL CARO GIULIO

«Facciamo un patto?»

«Dimmi, Giulio».

«Che quando correremo nella stessa squadra non ci faremo mai la guerra?».

«Giuro che sarà così».

«Affare fatto!».

Giulio, di due anni più giovane di Gino, iniziava a farsi notare tra i dilettanti. Nel 1936, a metà stagione, aveva già vinto 6 gare. Negli allenamenti usciva spesso con il fratello. Non particolarmente chiacchierone, in queste lunghe pedalate insieme a Gino si lasciava andare a qualche confidenza. Il fratello ha da poco vinto il Giro d'Italia, quando una settimana dopo, il 14 giugno 1936, Giulio è a Firenze per disputare la Targa Chiari, valida come Campionato Toscano Giovani Fascisti. Giulio, appena ventenne, aveva già dimostrato ampiamente il suo valore come corridore. Per stessa ammissione del fratello era più forte di lui in volata ed era l'unico dilettante della zona capace di tenergli le ruote in salita.

Piove, quel giorno. Gli organizzatori decidono di far partire comunque la gara. In fuga c'è una coppia di corridori. Giulio attacca in salita per riprenderli. Ci riesce e in tre si buttano sulla discesa del San Donato. In località Osteria Nuova, a Bagno di Ripoli, nonostante i divieti di transito, sopraggiunge un'auto che al segnale si ferma, poi bruscamente riparte. I due compagni di fuga di Giulio riescono a scansare il mezzo, mentre lui non ce la fa e viene investito: riporta vari traumi, urta contro la maniglia dello sportello della balilla e si rompe la clavicola sinistra. Viene trasportato immediatamente all'ospedale. Nel frattempo la corsa alla quale doveva partecipare Gino viene annullata a causa del maltempo e così lui prende il treno per tornare a casa e quando arriva alla stazione di Firenze trova ad accoglierlo un amico. Non dice una parola.

«È successo qualcosa a Giulio?».

Quando arriva in ospedale riesce a scambiare ancora qualche frase con il fratello. I medici gli avevano già fatto diverse trasfusioni, ma anche Gino vuole donare il sangue. Il giorno dopo, Giulio entra in sala operatoria mentre il fratello è a pregare nella cappella dell'ospedale. L'intervento, purtroppo, non riesce e un'emorragia interna fa precipitare la situazione. Giulio muore mentre tiene la mano del fratello. Per tutti i componenti della famiglia Bartali la morte del ragazzo è una tragedia e Gino vorrebbe lasciare il ciclismo. Nell'arco di pochi giorni, una decina, è passato dall'euforia della vittoria a Giro d'Italia, al dolore più acuto. Per settimane non ne vuole più sapere di salire su una bicicletta. vuole smettere di fare il corridore. Le sorelle cercano di rincuorarlo e provano a convincerlo a rimontare in sella. Dopotutto il ciclismo è il suo mestiere. Ci pensa la fidanzata Adriana a fargli cambiare idea. Va a trovarlo con la bici in mano. Gli dice che deve correre anche per il fratello scomparso: «Devi essere l'uomo e il corridore che ho imparato ad amare». Le parole di Adriana sortiscono l'effetto desiderato. Gino riprende ad allenarsi mentre Giulio vive ancora nel cuore di chi lo ha conosciuto. Il lutto, il dolore per la perdita del fratello, è vissuto come occasione di conversione a Dio e di avvicinamento ancora più convinto alla fede. Proprio dopo la scomparsa di Giulio viene fatta costruire una piccola cappella nella casa di famiglia. È larga circa due metri e mezzo e contiene un altare, una statua della Madonna e qualche candela; è un posto appartato, lontano dalla curiosità della gente, dove Gino può pregare ogni giorno, anche per l'anima di Giulio. Un luogo così era proprio necessario perché il corridore si era accorto che quando si recava a messa nella chiesa del paese la sua presenza finiva spesso per distrarre gli altri parrocchiani. L'edificio, una volta terminato, viene consacrato dal cardinale Elia Dalla Costa, arcivescovo di Firenze, con il quale Gino è in confidenza.

“MA NON DOVEVI DIRMI QUALCHE COSA?”

Bartali non vorrebbe tornare a correre, è la fidanzata Adriana Bani che gli fa continuare la carriera. Gino e Adriana si erano visti per la prima volta a Firenze al Duilio 48, una sorta di grande magazzino ante litteram nel centro della città, dalle parti di Palazzo Vecchio. Nel negozio si vendono tessuti di ogni tipo. La famiglia Bani è all'antica. Il padre è stato artigliere nella Prima guerra mondiale, la madre è casalinga. Per Gino è innamoramento a prima vista. Lei è snella, ha riccioli rosso-castani. Trascorre un anno prima che i due si scambino una parola. Adriana era subentrata nel negozio alla sorella che aveva lasciato il posto dopo essersi sposata. Gino osservava Adriana mentre lavorava. Un amico aveva una pasticceria proprio di fronte al negozio ed era una buona scusa per recarsi di frequente in quel posto per acquistare dolci e nello stesso tempo sbirciare Adriana. Un giorno Gino si era fatto coraggio e con una scusa era entrato nel negozio con l'intenzione di scambiare due chiacchiere con la ragazza. Non è il suo ambiente ideale, non si trova a una corsa in mezzo al gruppo o nell'officina di un meccanico ciclista. Non è a proprio agio. Dopo qualche secondo di imbarazzo, non può che battere in ritirata. C'erano state altre occasioni per scambiarsi qualche sguardo ma il rapporto non decolla. Una sera, finalmente, Gino prende coraggio e le si avvicina. Adriana aveva

appena chiuso il negozio.

«La posso accompagnare alla fermata dell'autobus?».

«No grazie, c'è mio cognato che mi accompagna a casa».

Suo cognato è lì accanto e dice: «Non si permetta».

«Io mi permetto sì».

L'accompagnatore di Adriana, non contento, aggiunge: «Lei è di campagna». Si riferisce al fatto che Ponte a Ema si trova fuori Firenze, sulle colline.

Senza lasciarsi troppo condizionare dal cognato di Adriana, che rimane alle loro spalle, Gino l'accompagna a casa.

A un certo punto Adriana, fra lo spazientito e il divertito ma anche intenerita dalla timidezza dello spasimante, chiede: «Ma non doveva dirmi qualche cosa?». Poi Gino l'accompagna fino al tram e successivamente sotto casa, a San Gervasio. Lui non demorde, lei non era per nulla impressionata dalla sua popolarità. A conquistarla il carattere che dimostrava la sua sincerità. Un giorno, il cognato ha la febbre e rimane a casa. Finalmente soli e ci scappa il primo bacio in piazza Santa Elisabetta.

I genitori di Adriana sono piuttosto severi, e all'inizio non vedono di buon occhio la liason fra la loro ragazza e il giovane di Ponte a Ema, che abita in collina e che perdipiù ha velleità agonistiche. Vuole fare il corridore professionista, figurarsi! Prima di conoscerlo e di permettere che frequenti la figlia, vogliono saperne di più. Adriana, un giorno, viene così sottoposta a una sorta di interrogatorio.

«Che cosa fa questo Gino?».

«Il corridore. Il ciclista».

«E che cos'è un ciclista? Come fa a guadagnare?»

«Con i premi. Quando vince, guadagna tanto denaro. Ha un ingaggio, lo pagano per correre».

«Ma si può guadagnare correndo in bicicletta?».

«Sì, certo e poi lui è bravo. È già un campione».

«Fammelo conoscere, allora».

La mamma di Adriana voleva vederci chiaro. Per abbattere il clima di diffidenza nei confronti del ragazzo, propone a Gino un incontro con i genitori.

«Forse è ancora presto. Se perderò daranno colpa a te».

Adriana dà retta a Gino e assieme decidono di tenere segreto ancora per un po' il loro amore. Dopo un anno Gino va a conoscere i genitori di Adriana. L'occasione è un pranzo in famiglia durante il quale Gino chiede al papà di Adriana il permesso di farle la corte. I genitori acconsentono; i due giovani possono frequentarsi ma a una condizione: non devono mai rimanere da soli.

Intanto Gino era risalito in sella, aveva ripreso gli allenamenti e a fare la vita da corridore. Le tantissime lettere che gli arrivano dai suoi numerosi tifosi contribuiscono a spronarlo a riprendere la carriera. La fede lo conforta e il caro fratello Giulio è ricordato ogni giorno nelle sue preghiere.

Il ritorno alle competizioni avviene il 26 luglio 1936 alla Coppa Mater che si svolge a Roma, valida per il campionato italiano. È un buon ritorno alle gare: arriva secondo, battuto in volata dall'ottimo Giuseppe Olmo. Il prosieguo della stagione prevede la partecipazione al Tour de France, ma gli italiani non ci vanno per le sanzioni inflitte dopo la guerra in Africa. Bartali, a settembre, debutta ai Mondiali che si svolgono sul circuito di Bremgarten, in Svizzera, e che non presenta particolari difficoltà altimetriche. L'Italia decide di schierare uno scalatore e tre velocisti: Bartali, Bini, Di Paco e Olmo. Per varie incomprensioni in squadra la prestazione del toscano è deludente. Vince Magne, a oltre nove minuti la volata dei battuti; secondo Bini, solo settimo Bartali. Il finale di stagione regala però alcune soddisfazioni al corridore di Ponte a Ema: sua la vittoria il 28 ottobre al Giro della Provincia, una cronometro a coppie che Gino corre insieme a Guerra, poi si afferma anche nel Giro di Lombardia, una delle gare più importanti del calendario ciclistico. È l'8 novembre 1936. Gino batte in volata Marrabel e Barral dopo aver seminato gli avversari sulla salita del Ghisallo.

TERZIARIO CARMELITANO

I momenti di euforia per le affermazioni ciclistiche si alternano con le fasi di tristezza e di dolore quando Gino si ricorda del fratello scomparso nell'incidente durante una gara. In questo periodo particolarmente doloroso cerca il conforto di amici e di sacerdoti e il legame con la fede si rafforza ulteriormente avvicinandosi al messaggio di pace del Carmelo. La fede gli conferisce la forza e la serenità necessarie per offrire questo grande dolore. Il 14 febbraio 1937, all'età di 22 anni, Bartali prende l'abito del Terz'Ordine – diventa terziario carmelitano – per mano di padre Lodovico di S. Giuseppe. Il giovane campione, con rito solenne, entra nell'Ordine Secolare col nome di Fra' Tarcisio di S. Teresa di Gesù Bambino. Il 4 dicembre 1938, insieme ad altri confratelli, fa la professione definitiva. Nello scegliere il nome da terziario carmelitano la sua preferenza va alla grande santa mistica francese alla quale è molto legato.¹

¹ Una testimonianza, raccolta su Internet, racconta il legame fra Bartali e Santa Teresina di Lisieux. La voce è quella di Gabriella Taddei, Carmelitana Secolare presso la chiesa di San Paolino a Firenze: «Quando su richiesta di padre Alzimir mi sono interessata, insieme a una consorella, della vita spirituale carmelitana di Gino Bartali, per stendere una piccola relazione a riguardo, ho provato una grande emozione che mi ha riportato ai ricordi della mia giovinezza. Infatti nel periodo in cui ci fu la grande rivalità sportiva tra Gino Bartali e Fausto Coppi, mio fratello ed io vivevamo le imprese dei due grandi ciclisti con passione, io parteggiando per Bartali e mio fratello

Diventare terziario carmelitano non significa aspirare alla vita monacale, da frate. Gino rimane un laico a tutti gli effetti, calato nell'agone quotidiano fatto di allenamenti, corse, sfide agonistiche e anche della vita di tutti i giorni. Un altro episodio attesta la profonda religiosità di Bartali e i suoi rapporti con le comunità religiose. Il corridore è molto impegnato fra gare ed allenamenti, quindi non ha molto tempo per frequentare gli incontri della Fraternità Ordine Secolare Carmelitani Scalzi. Tuttavia, quando può, si reca nella chiesa dei Carmelitani Scalzi di S. Paolino a Firenze. Nel giornale dei frati, "Stella del Carmelo", del febbraio 1937, è pubblicato un articolo intitolato: "La visita di Bartali al nostro Presepio" in cui viene narrata l'improvvisa visita di Gino Bartali, accompagnato dall'amico Berti, al presepio allestito nella chiesa, di fronte al quale si è raccolto in preghiera. Bartali era particolarmente legato a padre Mauro Tabarelli, per decenni invitato a casa sua a celebrare la Messa nella cappella che Gino si era fatto costruire. Il legame con i frati non fu un tratto episodico della vita di Bartali. Il corridore è stato infatti un grande benefattore per il Santuario dei Carmelitani Scalzi di Capannori, contribuendo finanziariamente alla costruzione del Collegino in favore dei ragazzi poveri e orfani di Capannori e Lucca, annesso al Santuario. Sicuramente Bartali ha visitato vari santuari e ha fatto visita alle comunità dei carmelitani, ma spesso questi incontri non sono stati resi noti, per sua discrezione e sensibilità.

Dopo aver vinto il Giro, c'è grande attesa per la stagione 1937. Gino si prepara per la Milano-Sanremo, ma durante un lungo allenamento – voleva andare da Firenze a Milano per provare la distanza – si becca una polmonite. Tra convalescenze e cure, il corridore salta le prime gare del calendario. Una volta guarito inizia la preparazione al Giro d'Italia. La corsa presenta una novità importante: gli organizzatori inseriscono le Dolomiti nel percorso. Bartali è capitano assoluto della Legnano che ha assoldato il velocista Raffaele Di Paco. Gino conquista la maglia rosa nella prima parte della quinta tappa, la cronosquadre di 60 chilometri che collega Viareggio a Marina di Massa. Nella seconda semitappa, con arrivo a Livorno, Valetti riconquista poi il primato. Bartali riprende la maglia rosa sul terreno che gli è più congeniale: la salita. È primo nella nona tappa, la Rieti-Terminillo, una cronoscalata di 20 chilometri. Il 18 maggio, nella tappa che collega Roma con Napoli, si registra l'affermazione di Learco Guerra, ma è il canto del cigno del vecchio campione. Man mano che arrivano le montagne, Gino diventa sempre più protagonista della corsa. Vince nella tappa di 166 chilometri che unisce Napoli con Foggia, ma non è che l'aperitivo perché le Dolomiti devono ancora arrivare. Sono il suo terreno: primo nella Vittorio Veneto-Merano (227 chilometri), con i passi del Rolle (1984 metri s.l.m.) e del Costalunga (1745 metri s.l.m.). Si afferma anche nella Merano-Gardone, di 190 chilometri, battendo in volata Bini e Mollo. Bartali non è un velocista ma quando le tappe sono dure emerge alla distanza e sa dire la sua anche in sprint di gruppi ristretti. L'ultima tappa che giunge a Milano se l'aggiudica Bini in volata. La vittoria finale va a Bartali. Il bilancio è più che lusinghiero, tanto da suggerire ai cronisti il nome di chi potrebbe essere in grado di raccogliere l'eredità dei grandi campioni del pedale già celebrati dalle cronache gazzettiere e che rispondevano ai nomi di Binda, Guerra e Girardengo. Conclusa la gara, il vescovo di Forlì riceve il corridore toscano per complimentarsi; gli dona anche una medaglia e un libriccino di preghiere.

per Coppi. Ciò è stato motivo di grandi contese e litigi fra noi due. Non avrei mai pensato di dovermi occupare della vita carmelitana di colui che è stato il mio campione preferito negli anni della mia adolescenza. Non è solo questo ciò che mi unisce a Bartali, ma anche la comune devozione a S. Teresa del Bambino Gesù, di cui ho sentito parlare fin dalla mia prima adolescenza. Inoltre è stata proprio la lettura di Storia di un'anima della santa, che mi ha guidato verso il Carmelo e mi ha spinto a entrarne a far parte come Secolare nella stessa Fraternità di cui fu Terziario Bartali. Mi sembra che la stessa Teresina ci abbia fatto incontrare nel suo Carmelo. Sono prodigiose le vie del Signore che, pur a distanza di anni, produce un legame spirituale tra anime con vocazione carmelitana».

Dopo la vittoria al Giro d'Italia del 1937, Gino sente di dover ringraziare. Si reca nella chiesa del Corpus Domini di Milano e pronuncia questa preghiera: «Nella chiesa dove, prima di partire per il 25° Giro d'Italia, ho invocato l'aiuto divino, oggi mantengo la promessa, ringraziando solennemente il Signore e la mia Santa prediletta, Santa Teresina, per la nuova grazia concessami, facendomi vincere il difficilissimo Giro 1937. Gli eminentissimi Cardinali e i Vescovi d'Italia, che mi benedissero, i Padri Carmelitani, gli amici di Azione Cattolica, i Terziari, abbiano il mio più vivo grazie. S. Teresina li benedica tutti».

La figura di Bartali ha presa immediata e diventa presto molto popolare negli ambienti cattolici. La Libreria Salesiana Editrice di Roma, nel 1936, aveva stampato un testo dal titolo Arriva Bartali—Un atto faceto e un po' grottesco in onore di Gino Bartali Maglia Tricolore 1936-XIV. Autore delle pièce è Giuseppe Pratesi. È una commedia in atto unico, messa in scena in teatrini e oratori sparsi in tutto il paese. Poca cosa, si potrebbe argomentare, ma già sufficiente per insospettire il ministro Starace che dà disposizione affinché di Bartali i giornali si interessino solo per le gesta sportive. Il testo viene sottoposto alla censura fascista e modificato in alcune parti. L'opera, in apparenza, non aveva in sé nulla di eccezionale o pericoloso perché era, in sostanza, un inno non solo alle virtù ciclistiche del campione toscano, ma anche esempio di devozione cattolica, simbolo di una fede vissuta a testa alta. Per il fascismo, però, era troppo fuori dagli schemi del potere e viene imposta innanzitutto una modifica al titolo che diventa Arriva Bartali, al posto dell'originario Arriva Gino, considerato troppo confidenziale. Il testo subisce anche una modifica, meglio un'aggiunta. Al corridore viene attribuita una frase che non pronunciò mai: «Da questo bel colle incantevole mando il mio deferente e devoto saluto al Duce e a tutta la patria cattolica e fascista». Nello stesso tempo, il Ministero della cultura popolare (il Minculpop con compiti riguardanti la cultura e organizzazione della propaganda del fascismo), fa circolare una velina alla quale i direttori dei giornali dovevano rigorosamente attenersi: «Ci si occupi di Bartali esclusivamente come sportivo, senza inutili resoconti sulle sue giornate di libero cittadino».

Dopo l'affermazione al Giro, la stagione prosegue e per Gino arriva il momento di pensare al Tour de France. Sarebbe la sua prima partecipazione all'importante corsa a tappe francese, ma il corridore non è molto convinto di schierarsi al via. Ogni tanto ritorna la febbre, potrebbero essere gli strascichi della polmonite. Appassionati di ciclismo italiani e la stampa sportiva sono in fermento perché è dai tempi di Ottavio Bottecchia, vincitore nel 1925, che si attende l'affermazione di un corridore italiano al Giro di Francia. Pur in un clima piuttosto polemico e improntato all'incertezza, Bartali si schiera al via del Tour. A guidare la squadra composta da Giulio Rossi, Valetti, Servadei, Generati, Camusso, Introzzi, Martano, Romanati e Cimatti, c'è Costante Girardengo. Il clima, nella compagine azzurra, non è dei migliori. Bartali si mette in luce alla quarta tappa che prevede l'ascesa del Ballon d'Alsace (1248 metri). Sulla salita riprende la trentina di corridori che lo precedono e al culmine, sfila per terzo. Al traguardo di Belfort non riesce a riprendere il vincitore di giornata, il tedesco Bautz, ma fa un bel balzo nella classifica generale. Ora è terzo. Alla nona tappa, da Aix Les Bains a Grenoble, dimostra tutto il suo valore, soprattutto sulle salite più dure. Sul Col de Télégraphe (1566 metri s.l.m.) va in fuga l'olandese Van Schendel. Bartali è in ritardo di due minuti e mezzo ma non si dà per vinto. Dopo la discesa, i corridori salgono sul Galibier (2642 metri s.l.m.). Lo scalatore toscano recupera lo svantaggio e stacca tutti gli avversari. In discesa, Bartali obbedisce agli ordini dell'ammiraglia: bisogna aspettare Camusso. Insieme procedono più spediti dandosi cambi regolari sino al traguardo. Prima dell'arrivo Camusso si stacca, Bartali conquista la maglia gialla. Il giorno dopo i corridori vanno a Briançon. Lo scalatore toscano è nel gruppo dei migliori ma riceve dall'ammiraglia l'ordine di aspettare i compagni di squadra. Obbedisce. Quando è il momento organizza

l'inseguimento per tornare sotto ai primi. Fa tirare un compagno, Giulio Rossi, ma il corridore scivola improvvisamente e va a finire su un muretto. Per evitarlo, Bartali finisce nel sottostante torrente. Il toscano, malconco, perde anche la voce e quasi la voglia di riprendere a pedalare. Ci pensa Francesco Camusso, compagno di stanza, a convincerlo a ripartire. Al traguardo ci arrivano, ma a dieci minuti dai primi. Alla sera, in albergo, Bartali misura la temperatura: 39°! L'indomani decide comunque di ripartire anche se malandato. Spera di recuperare confidando nel suo forte fisico. Completa le tappe di Nizza e Tolone ma a Marsiglia un personaggio misterioso giunto da Roma ordina a tutta la squadra di tornare a casa. Perché gli italiani sono obbligati a ritirarsi? Il regime forse non vuole fare brutta figura: meglio fare le valigie che arrivare secondi o terzi, quindi sconfitti. Da Roma "suggeriscono" che l'anno successivo lo scalatore toscano avrebbe saltato il Giro per partecipare al meglio e vincere il Tour. Primeggiare in Francia era una questione non solo sportiva, ma, agli occhi del regime, anche di prestigio e di orgoglio nazionale. Bartali non ha la tessera fascista, è della Gioventù Cattolica, non è condizionabile dalla dirigenza fascista. E a qualcuno tutto ciò dava molto fastidio. Il ritiro dal Tour è un danno anche economico per tutti i componenti della squadra che non possono beneficiare degli ingaggi dei circuiti che si svolgevano dopo la corsa a tappe francese. La partecipazione di Bartali al Tour de France, ancorché sfortunata, aveva però fatto breccia tra i francesi. La devozione del corridore nei confronti di Santa Teresina di Lisieux ebbe come effetto quello di accrescere la sua popolarità in Francia, almeno tra i cattolici. Oltre che dall'Italia Bartali inizia a ricevere lettere di tifosi francesi, dopo che si è diffusa la notizia della sua speciale devozione nei confronti di questa santa molto amata.²

Nel luglio del 1937 giunge in Francia come legato pontificio il segretario di Stato vaticano, il cardinale Eugenio Pacelli – il futuro papa Pio XII, giunto da Roma per assistere alle cerimonie in onore di Santa Teresa, che si tengono a Lisieux. Alle feste nella località legata al suo nome partecipano molte persone.

Il legato pontificio inaugura la basilica davanti a una folla immensa e anche Bartali, che sperava di finire la corsa, avrebbe voluto approfittare per recarsi nel Nord della Francia e partecipare alla festa di Lisieux, in onore della santa "della piccola via". Ma questo, causa il ritiro, non gli fu possibile.

Dimenticato il Tour, per Bartali il finale di stagione è positivo. Il toscano salta il Mondiale di Danimarca, però vince il Giro del Lazio, valevole per il Campionato italiano, battendo in volata il pisano Del Cancia. Poi si afferma al Giro del Piemonte ed è secondo al Giro di Lombardia dietro a Bini.

LA MEDAGLIA DI MUSSOLINI FINISCE NELL'ARNO

² Thérèse Françoise Marie Martin, meglio nota come Teresa del Bambin Gesù, mistica carmelitana, nata ad Alençon, in Francia, il 2 gennaio 1873, morta ad appena 24 anni nel 1897, fu canonizzata da Pio XI e proclamata dottore della Chiesa da papa Wojtyła nel 1997. Patrona di Francia insieme a Giovanna d'Arco, protettrice dei malati di Aids, di tubercolosi e di altre malattie infettive, è anche patrona delle missioni. I Papi hanno guardato a Teresa non solo come a una grande santa ma anche come a una maestra eccezionale di vita cristiana. Pio X ne parlò in questi termini: «Ecco la più grande santa dei tempi moderni».

La stagione 1938 è condizionata dalle direttive impartite dal regime. È Mussolini in persona a ordinare l'esclusione di Bartali dal Giro d'Italia affinché si prepari al meglio per il Tour. Alla Milano-Sanremo – vinta da Olmo – il toscano arriva nel secondo gruppo, pago del fatto che davanti ci fosse Pierino Favalli, compagno di squadra. Nella corsa tanto cara ai corridori italiani, il Giro, Bartali si presenta solo per fare il mossiere. L'obiettivo della sua stagione è il Tour de France. La competizione vede schierate al via tre squadre francesi, la nazionale transalpina e altre due regionali, poi ci sono la Germania, il Belgio, l'Olanda, la Spagna, la Svizzera, il Lussemburgo e il Belgio. Con la partecipazione delle squadre nazionali lo sport si mischia alla politica. La vittoria del singolo può trasformarsi nel trionfo di una nazione se il tutto è condito a dovere dalla retorica e dalla propaganda. I ciclisti correranno in senso antiorario: prima affronteranno i Pirenei e poi le Alpi. Nelle prime tappe gli italiani non si mettono particolarmente in evidenza. Bisogna aspettare la quinta tappa, con la vittoria di Giulio Rossi, per accorgersi della loro presenza. I primi posti della classifica generale sono però ancora lontani, visto che il migliore, Vicini, è a oltre quattro minuti.

Più distante ancora Bartali con un ritardo di oltre sei minuti. I corridori si accingono ad affrontare i Pirenei che, almeno sulla carta, sono un terreno ideale per il toscano. Le previsioni della vigilia non si avverano del tutto perché il toscano incappa in una giornata difficile nella Pau-Luchon con le severe salite dell'Aubisque, del Tourmalet, dell'Aspin e del Peyresourde. Sole e polvere. Bartali fa una grande fatica: era transitato primo sull'Aubisque ma in discesa è raggiunto dai belgi Vewa-ecke e Maes. Il copione viene replicato sul Tourmalet. Bartali allunga sulla salita ma cade in discesa. Sull'Aspin recupera il terreno perduto. Continua a riconcorrere gli avversari e la sfortuna non gli dà tregua. È decisamente una giornata no. Ora fora. Sui tornanti del Peyresourde gli avversari se ne vanno. Bartali, comunque, non si dà per vinto, non è nel suo carattere. Sul traguardo della tappa, a Luchon, la vittoria va a Verwaecke che si prende anche la maglia gialla; Bartali è 2°. La prima parte del Tour è archiviata. I corridori salgono sui Pirenei, trovano salite lunghe e difficili da interpretare. Alla tredicesima tappa, a Marsiglia, Bartali batte in volata la maglia gialla. La tappa successiva si presenta particolarmente insidiosa per i corridori: da Digne a Briançon, 218 chilometri con le salite dell'Allos, del Vars e dell'Izoard. Bartali attacca sui primi tornanti che incontra e viene raggiunto da Mario Vicini. Il toscano poi fora e lascia andare il compagno di squadra. Si fa sotto Enrico Mollo che raggiunge Bartali, insieme arrivano sull'Izoard. La salita è pane per i denti del toscano. Qui riprende Clemens e Vicini. Poi allunga e s'invola nel silenzio della montagna. Arriva solo al traguardo. Dopo oltre 9 minuti giunge il secondo, Vicini. Verwaecke a 17 minuti perde la maglia gialla, che è presa da Bartali. Il toscano ha compiuto un capolavoro e mette così l'ipoteca finale sulla vittoria al Tour. Il belga prova a recuperare nelle tappe successive. Nella frazione con il Galibier e l'Iseran si riprende 3 minuti. Bartali si difende in discesa. L'ex maglia gialla riesce a vincere una cronometro. L'ultima frazione a Parigi se l'aggiudicano a pari merito due francesi, Leducq e Magne ma è Bartali il trionfatore. Il secondo in classifica, Verwaecke, è a 18 minuti e 27 secondi.

Premiazione. Mussolini spera che Bartali alzi il braccio per fare il saluto romano. Lo adopera invece per farsi il segno della croce. Riceve i fiori del vincitore che porta alla Madonna nella basilica di Notre Dame. Il corridore toscano riceve elogi e complimenti anche dalla stampa francese, specialmente dai giornali cattolici come «La Croix», che ne sottolineano i pregi non solo sportivi.

Al ritorno in Italia, il regime gli riserva speciali attenzioni: il duce lo convoca a Roma per conferirgli «una medaglia d'argento al valore atletico». Finirà nell'Arno.

Il trionfo di Bartali a Parigi coincide con un periodo di gravi tensioni in Italia. Fra il Vaticano e il governo mussoliniano il clima è teso. Il 28 luglio 1938 – mentre Bartali sta per completare il suo capolavoro al Tour – Pio XI si rivolge a insegnanti e studenti del Collegio De Propaganda Fide con un discorso che sarà ripreso sulla stampa internazionale e susciterà reazioni da parte dello stesso Mussolini: “Il genere umano non è che una sola e universale razza di uomini. Non c’è posto per delle razze speciali... La dignità umana consiste nel costituire una sola e grande famiglia, il genere umano, la razza umana. Questo è il pensiero della Chiesa”. Pio XI deplora il nazionalismo esagerato definendolo “una vera maledizione”, perché è una maledizione di divisioni, di contrasti, con pericoli di guerre”. L’intervento, pubblicato il giorno successivo dall’«Osservatore Romano», viene commentato dai giornali. Alcuni di essi pubblicano anche la reazione di Mussolini: «Sappiate, e ognuno sappia, che anche nella questione della razza noi tireremo diritto».

In Italia la popolazione di origine ebraica era numerosa: si contavano circa 47 mila residenti ebrei. Il Santo Padre era preoccupato per la deriva antisemita alla quale l’Italia sembrava ormai avviata, in particolare dopo la proclamazione del manifesto della razza, pubblicato su «Il Giornale d’Italia» del 14 luglio 1938 e che anticipa di poche settimane la promulgazione della legislazione razziale fascista (settembre-ottobre 1938).

In questo documento sono presenti le basi del pensiero antisemita: «Gli ebrei non appartengono alla razza italiana. Gli ebrei rappresentano l’unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia perché essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli Italiani. I caratteri fisici e psicologici puramente europei degli Italiani non devono essere alterati in nessun modo». Il Manifesto diventa presto la base ideologica e pseudo-scientifica della politica razzista dell’Italia fascista.

Intanto, con queste tristi avvisaglie per il futuro della vita sociale in Italia e negli altri Paesi europei, prosegue l’attività sportiva. Il finale di stagione non è dei migliori per Bartali. È secondo ai campionati italiani dietro a Olimpio Bizzi in una volata ristretta ma la delusione maggiore arriva ai campionati mondiali di Valkenburg. Non gli viene assegnato il ruolo di capitano e quando fora non ha il sostegno dei compagni di squadra. È costretto a ritirarsi. Nel finale di stagione c’è l’occasione del Giro di Lombardia, ma è battuto in volata da Cino Cinelli.

La vittoria al Tour ha dato una dimensione nuova a Bartali ma c’è ancora una corsa molto importante che potrebbe confermare la sua trasformazione in campione: la Milano-Sanremo. È la competizione che si svolge all’inizio di stagione, a inizio primavera. Si parte da Milano, talvolta con la nebbia, si attraversano le brume umide della Padania, sino a raggiungere i limoni e le palme della riviera. È, in fondo, una metafora della vita: dopo tanti chilometri si esce dai tunnel, si sorpassano asperità, con la speranza di trovare il primo sole di stagione. Per arrivare alla gara il più preparato possibile, Bartali anticipa la preparazione. Come consuetudine in questa gara, nei primi chilometri parte una fuga. Il toscano ha dieci minuti di ritardo dai fuggitivi sul Turchino innevato. I migliori, poi, si fanno sotto. A Capo Noli va in fuga un gruppetto: Vicini, Vignoli, Ricci, Bini e Chiappini. Bartali fa uno scatto e li riprende. Poi rimangono in due: lui e Vicini. Quando mancano dieci chilometri al traguardo sono raggiunti da un gruppo. Ci sono dieci corridori della Bianchi che potrebbero imporre il gioco di squadra, ma Bartali è attento e ha gambe buone, si posiziona dietro Pietro Chiappini che è un buon velocista e imposta una volata lunga in progressione.

Non ce n’è per gli avversari che non riescono a sfruttare le scie dei compagni di squadra. Per

Bartali è una vittoria importante. Poi si conferma al Giro di Toscana che vince per la prima volta, l'anticipo della competizione più attesa della stagione: il Giro d'Italia. Bartali alla vigilia ha tutti i favori del pronostico e infatti, dopo la seconda tappa (Torino-Genova), è già in maglia rosa. Nella frazione successiva (Genova-Pisa) una foratura lo penalizza pesantemente. I compagni di squadra non si fermano per aiutarlo a inseguire e lui arriva al traguardo con 10 minuti di distacco. Ci sono però ancora tante tappe e parecchia salita da fare e Bartali conta di recuperare lo svantaggio. Intanto, a Firenze, c'è una ragazza che lo pensa. Il 2 maggio 1939, al termine della quinta tappa (Grosseto-Roma) il corridore scrive alla fidanzata: «*Cara Adriana, quanta gioia mi portano le tue care parole e quante me ne occorrerebbero ancora, se questo non fosse per te un grande sacrificio [...] poiché il Signore ti ha consegnato a me proprio in un momento che mi occorre tanto [...] Anche verso di Lui ho l'impegno di assecondarti e di assecondare tutto quello che mi domanda. Io ho rimesso in Lui tutto e credo che con il Santo aiuto di Santa Teresina tutto andrà bene. [...] Ti voglio un bene di amore e il mio amore non solo ti ama ma ti è anche tanto riconoscente del tuo immenso amore. Ti domando ora un grande favore, pensami tanto. Vogliami sempre bene come lo desideri da me e che io ti voglio e ricevi un caldo bacio pieno d'amore e di affetto del tuo per sempre Gino*».³

L'indomani è prevista una giornata di riposo, prima di continuare a macinare chilometri sino alla tappa conclusiva. Dopo la Roma-Rieti, vinta da Carmine Saponetti, c'è una tappa impegnativa, la cronoscalata del Terminillo. Qui Bartali arriva secondo a 21" da Giovanni Valetti, poi si aggiudica il traguardo di casa di Firenze. Nella crono di Gorizia si conferma ancora Valetti. In montagna nella Cortina-Trento con il Passo Rolle da superare, Bartali si riprende la maglia rosa. Valetti non è in giornata, sta male e indietreggia al quarto posto in classifica. La tappa decisiva del Giro 1939 è la Trento-Sondrio. Valetti attacca all'inizio della tappa. Con lui rimane solo Bizzi.

Bartali va all'inseguimento, ma una foratura lo penalizza. Sul passo del Tonale ci sono freddo e nevischio e Valetti si sente un leone quando corre in quelle condizioni ma il piemontese fora.

Per sua fortuna Bizzi gli passa la ruota e riesce a mantenere il distacco dai corridori che lo inseguono. Rimane da solo sul Colle dell'Aprica e al traguardo di Sondrio infligge più di cinque minuti e mezzo al compagno di squadra. Dopo oltre sei minuti arriva Bartali. Il toscano scatena l'inferno nell'ultima tappa da Sondrio a Milano per tentare di riprendersi la maglia rosa. S'invola sul Ghisallo, poi viene raggiunto in pianura. Riesce a vincere lo sprint all'Arena su Crippa, ma la vittoria finale va a Valetti. Il Giro termina il 18 maggio. Il tempo di ritornare velocemente a casa per un saluto, poi Gino torna a pedalare. Nei giorni successivi a una grande competizione c'è la possibilità di far fruttare la popolarità attraverso la partecipazione ai cosiddetti circuiti che sono competizioni a basso livello agonistico ma molto spettacolari. Il pubblico può vedere da vicino i propri beniamini che percorrono più volte lo stesso percorso cittadino. Il 23 maggio Bartali si trova a Napoli per partecipare a una di queste competizioni. In un momento di pausa dall'attività sportiva il corridore scrive una lettera alla fidanzata: «*Mia carissima Adriana, tu sai quanto io soffra lontano da te e il mio svago lo prendo standomene sempre in albergo e la maggior parte a letto pensando sempre a te perché mi fa tanto felice e perché so anche che fa piacere a te ...*».⁴ È quasi superfluo commentare una lettera così, di certo rivela lo stato d'animo di un atleta costretto a stare spesso lontano da casa e distante dai propri affetti. Bartali trova un po' di tempo libero per riposarsi e per far visita al Santuario di Pompei.

Il 23 giugno 1939 il corridore invia una lettera ad Adriana in cui racconta questa esperienza. Ne

³ Da «Oggi», 3 maggio 2018.

⁴ Da «Oggi», 3 maggio 2018.

è stato diffuso solo un frammento, però piuttosto significativo: scrive a mano dall'albergo Lago Maggiore di Napoli. Racconta la visita compiuta al santuario di Pompei: *«Mia carissima Adriana (...) ieri passando da Pompei mi sono fermato al santuario della Madonna, ho pregato molto e per tutti, ma più per noi. Tu immagini certo anche la grazia che ho domandato alla nostra cara Madre Santissima. Ho pregato con tutta l'anima e col pensiero di far sempre meglio e diventare anche più buono, tanto da farmi giungere al più presto alla possibile perfezione che tanto il Signore desidera dalle anime che lo ricordano e vivono sotto la sua Santa protezione». «Nel pensiero – prosegue la lettera – c'era anche, sia pure un po' ancora lontana, la preghiera e la speranza di poter tornare fra non molto a pregare ancora la nostra cara Madre Santissima di Pompei con lei che amo, con te mia Adriana, perché tu sia per ora e per sempre la donna che sarà per me la sposa ideale per la vita e per l'eternità».*⁵ Dal testo della missiva emerge la ferma decisione di celebrare il loro amore nel matrimonio cristiano. Adriana, per Gino, è «la sposa ideale per la vita e per l'eternità».

Intanto prosegue l'attività sportiva, ma al Tour de France – in programma dal 10 al 30 luglio – Bartali non può esserci per ragioni politiche. I governi italiano e tedesco, infatti, impediscono ai loro corridori di partecipare alla competizione. Il 23 agosto, i ministri degli Esteri della Germania e dell'Unione Sovietica firmano a Mosca l'accordo che prenderà il nome dei due politici (patto Molotov-Ribbentrop). Un protocollo segreto sancirà la spartizione della Polonia. Hitler la invade da ovest il 1° settembre 1939 ed è l'inizio della Seconda Guerra Mondiale.

Francia e Inghilterra, due giorni dopo, dichiarano guerra alla Germania. L'Italia, per il momento, non interviene.

A dispetto dell'inizio delle ostilità le gare continuano, almeno nelle zone non ancora interessate al conflitto. Il resto dell'Europa ha le armi in pugno mentre l'Italia può ancora pensare allo sport. E la vita di tutti i giorni prosegue, nonostante tutto.

Bartali, il 25 settembre 1939, insieme ad altri due ciclisti, a quel tempo molto noti, Giordano Cottur e Vasco Bergamaschi, si reca alla Santa Casa di Loreto e durante la visita si iscrivono alla Congregazione Universale della Santa Casa.

Nel finale di stagione Gino Bartali raccoglie una bella e significativa vittoria al Giro di Lombardia. Il secondo, Adolfo Leoni, giunge sul traguardo del velodromo Vigorelli con un distacco di oltre tre minuti e mezzo.

LA LEGNANO INGAGGIA FAUSTO COPPI

All'inizio della stagione 1940 c'è una novità. La Legnano di Bartali accoglie un giovane di belle speranze: si chiama Fausto Coppi, è di Castellania, un paese di collina fra Piemonte e Liguria. A vederlo in piedi, senza bici, sembra un fenicottero sgheμπο. Proviene da una famiglia di contadini,

⁵ In «Avvenire», 27 gennaio 2017

ma lui non ha la vocazione della terra. Sembra piuttosto gracile. Lo mandano a fare il garzone a Novi Ligure dove scopre anche il piacere di andare in bicicletta. Ci sa fare. Vince le prime garette, fa tutta la trafila di corridore nelle categorie giovanili e ci si accorge presto che ha i numeri per sfondare a dispetto di un fisico sgraziato.

Il torace, via via che scende, si ingrandisce. Richiama la figura del fenicottero nero, un'anomalia. Le gambe, ben tornite, prendono il sopravvento. Le braccia gracili spiovono da spalle non larghe. Sul mezzo è tutta un'altra cosa: sembra fatto e costruito per andare in bicicletta. È arruolato alla scuola di Biagio Cavanna, un massaggiatore cieco che prepara a puntino un gruppo di giovani corridori per il debutto nel professionismo. È l'«umon» che lo manda a chiamare e lo ammette alla sua scuola di giovani corridori aperta a Pozzolo Formigaro. Fausto a Novi sapeva dove abitava perché aveva già sentito parlare di lui,

«Signor Cavanna, io sono qui perché ho una bicicletta da corsa e insomma... vorrei».

«Vorresti correre. Allora andiamo a vedere, andiamo su, sali».

Gli chiede di spogliarsi, Coppi si stende sul letto.

«Siediti qua garzone. Vediamo se smetti subito o farai il corridore».

Lo tasta, lo esamina con cura, poi arriva la "sentenza": abile arruolato!

Gli ascolta il cuore, battiti lenti, meno di 40 al minuto. Anche Bartali ha un cuore che batte al rallentatore. Per un atleta è un vantaggio della natura. Ha un fisico eccezionale e il cieco di Novi se ne accorge. Gambe sode, collo forte.

«Devi smettere di fare il garzone, adesso sei corridore a tempo pieno. Portami farina e fagioli. Ora io lavoro per te e quindi mi devi pagare». Fa la sua trafila nelle categorie giovanili e nel 1939 gareggia tra gli indipendenti. In primavera si mette in luce e il 9 aprile debutta tra i professionisti. Partecipa al Giro di Toscana, ma è costretto al ritiro per un incidente meccanico. La vittoria va a Bartali. Notato da Eberardo Pavesi, direttore sportivo del toscano alla Legnano, Coppi viene messo sotto contratto a partire dal 1940, con un ingaggio mensile di 700 lire. Quei soldi sono una benedizione per una famiglia contadina che rimane sempre povera a dispetto della gran quantità di lavoro profuso sui campi. Coppi non ci pensa un secondo e accetta la proposta di andare nella squadra capitanata da Bartali. La guerra, intanto, è alle porte. Anche per l'Italia.

Bartali, il 29 gennaio 1940, è a Tripoli e scrive alla fidanzata. *«Mia Adriana adorata... che piacere mi ha fatto sentire che la mamma è ritornata da te ancora, anche lei mi ha scritto e mi ha detto tutto di te, che stai bene e che le hai promesso di andarla, appena stai bene, a trovare... Con questi soli pensieri belli chiudo questa lettera che desidero ti giunga al più presto con tutto il dolce e infinito amore che solo il Signore potrebbe testimoniare. Amore mio, pane della mia vita, ti bacio ti bacio ti bacio. Tuo Gino».*⁶

La stagione, intanto, si annuncia subito positiva per Bartali che vince la sua seconda Milano-Sanremo. È il 19 marzo, festa di San Giuseppe. Arrivano in 33 a disputarsi la volata sul traguardo di via Roma. È anche un gioco di squadra fra la Bianchi e la Legnano. Allo sprint il più forte è il corridore di

⁶ In «Oggi», 3 maggio 2018.

Ponte a Ema. La corsa tanto attesa della stagione è il Giro d'Italia. Bartali vuole rifarsi della sconfitta patita l'anno precedente dal pur bravo Valetti. La corsa del capitano della Legnano è però compromessa fin dalle prime battute. Nella seconda tappa viene investito da un cane nella discesa della Scoffera. Vola sull'asfalto, si rialza ma è sanguinante.

Eberardo Pavesi dall'ammiraglia: «Andate, andate, almeno portiamo a casa la tappa». Davanti ci sono Favalli e Coppi. Bartali arriva al traguardo con un ritardo di oltre cinque minuti. Prima di tornare in albergo passa dall'ospedale. Lussazione del femore. Per il medico ci vogliono sei giorni di riposo assoluto, ma il toscano vuole continuare la corsa: con il tempo spera di guarire. Per la Legnano che non può più contare sul capitano, c'è la consolazione della maglia rosa che va a Pierino Favalli. Coppi, intanto, sconta l'inesperienza del debuttante e va incontro a un paio di cadute nel prosieguo della gara.

Nella decima tappa – arrivo a Firenze – Bartali dà segni di ripresa; arriva 2° ed è 13° in classifica. Valetti è attardato, con mezz'ora di ritardo dalla maglia rosa, Enrico Mollo. Coppi è a tre minuti, un gap recuperabilissimo, visto il percorso che attende ancora i corridori perché sulle montagne si possono vincere e perdere tanti minuti in una volta sola. Il 29 maggio 1940 sui tornanti dell'Abetone nasce un campione. Piove a dirotto. Sulla salita delle Piastre s'involano gli scalatori: Volpi, Cecchi, Bizzi, Benente e Mollo. Subito dietro, Bartali a inseguire. Il capitano della Legnano ha problemi alla bicicletta sul Monte Oppio. Aspetta il meccanico che gli sistema il mezzo, ma perde sei minuti. Coppi, intanto, rinvia sui migliori del gruppo e sulla salita dell'Abetone sferra l'attacco. Il giornalista Orio Vergani descrive l'impresa con queste parole: «Fu allora, sotto la pioggia che veniva giù mescolata alla grandine, che io vidi venire al mondo Coppi. Vedevo qualcosa di nuovo: aquila, rondine, alcione, non saprei come dire, che sotto alla frusta della pioggia e al tamburello della grandine, le mani alte e leggere sul manubrio, le gambe che bilanciavano nelle curve, le ginocchia magre che giravano implacabili, come ignorando la fatica, volava, letteralmente volava su per le dure scale del monte, fra il silenzio della folla che non sapeva chi fosse e come chiamarlo».

Bartali ha quattro minuti di ritardo dal giovane compagno di squadra quando supera l'Abetone, poi recupera. Sulla salita del Barigazzo raggiunge alcuni corridori, Mollo, Bizzi, Didier. Arriva a meno di un minuto da Coppi.

«Calma, Gino, se continui così tiri Bizzi e gli regaliamo la maglia». Le parole del direttore sportivo, Pavesi, sortiscono il loro effetto. Bartali obbedisce. Coppi vince la tappa e conquista il primato in classifica. Ma nelle tappe successive la maglia rosa è in difficoltà. Soffre nella Trieste-Pieve di Cadore, va in crisi sulla Mauria (1295 m.) a quaranta chilometri dall'arrivo. Bartali lo aiuta, lo assiste. Racoglie della neve dal bordo della strada per rinfrescare il compagno di squadra. Coppi si riprende.

Alla sera, in albergo, fra i corridori della Legnano, serpeggia nervosismo. Bartali punta Coppi, mentre si pavoneggia con la maglia rosa, pulita, linda, fresca di bucato. Con un sapore buono di caramella.

«Guarda che non basta mettersela addosso per un giorno quella maglia perché bisogna saperla portare sino a Milano».

Coppi, dal canto suo, ce l'ha con un gregario, Ronconi. Gino s'inalbera: «Sei ingiusto, domani te la faccio pagare, ti stacco, vedrai». Il giorno dopo il toscano mantiene la promessa. Sul Falzarego (2105

m.) attacca ma Pavesi lo frena. Coppi fora, Bartali lo aspetta. Giù dalla discesa del Pordoi (2239 m.), il toscano non s'accorge di una deviazione per il Sella, va avanti poi è costretto a tornare indietro. Coppi e Bartali proseguono insieme. Discutono e battibeccano. Per Gino il giovane compagno è scattato quando ha sbagliato strada.

«Non è vero», risponde Coppi. Bartali precede tutti sul Gran Premio della Montagna ma fora in discesa. Pavesi chiede a Coppi di aspettarlo.

All'arrivo di Ortisei Bartali precede la maglia rosa. Il toscano vince un'altra tappa a Verona e arriva secondo sull'ultimo traguardo di Milano, battuto da Leoni che è un ottimo velocista. Coppi fora a 500 metri dall'Arena, cambia la gomma e arriva da solo. Sembra tutto costruito, ma non lo è. Vince un ventenne sconosciuto ai più. Ma c'è poco tempo per i festeggiamenti. L'indomani, 9 giugno, Mussolini si affaccia al balcone di piazza Venezia e pronuncia la dichiarazione di guerra dell'Italia nei confronti di Francia e Inghilterra. Il 9 ottobre 1940 Bartali riceve la cartolina precetto.

«Non preoccuparti, non finirò sotto le bombe», cerca di rassicurare Adriana. La guerra le aveva già portato via il fratello che si era imbarcato per l'Albania invasa da Mussolini. Una volta in mare aperto la nave era stata bombardata e i soldati erano tutti morti. Adriana, in realtà, sperava nel ritorno del fratello che ufficialmente era ancora disperso. L'arrivo della cartolina precetto a Gino non può che preoccupare Adriana. Il corridore si sottopone alla visita medica di rito. Il medico gli scopre un'aritmia di cui Gino era già al corrente. Il colonnello lo esonera dall'obbligo del servizio militare, ma un altro ufficiale fa presente al superiore che dichiarare Gino inabile al servizio sarebbe potuto sembrare un favoritismo. Il colonnello ascolta, si lascia convincere e torna sui suoi passi: Gino può fare il militare: portaordini di stanza presso una fabbrica di aeroplani in riva al lago Trasimeno.

Rispetto ad altri è un trattamento di favore: avrebbe trascorso il periodo militare a un centinaio di chilometri da Firenze e ben lontano dai bombardamenti. Uno dei suoi superiori, appassionato di ciclismo, gli dà il permesso di allenarsi e gli viene data anche la possibilità di partecipare a quelle poche gare che ancora si disputano. Sfrutta la situazione per trascorrere lungo tempo nella lettura e si butta a capofitto nelle biografie dei santi. Legge la storia di santa Caterina, di sant'Antonio e dell'amata santa Teresa di Lisieux. Richiamato alle armi nell'ottobre del '40, Bartali viene assegnato a un battaglione di fanteria di stanza a Firenze e in seguito trasferito alla polizia stradale con compiti di portalettere che gli avrebbero consentito di spostarsi con una certa frequenza su e giù dalla Toscana.

IL MATRIMONIO CON ADRIANA

Gino cerca di sfruttare ogni permesso per andare a far visita ad Adriana che è sempre più preoccupata. Il fidanzato, da un momento all'altro, avrebbe potuto essere inviato in una zona di guerra, esposto al pericolo. Gino avrebbe voluto stare vicino ad Adriana, proteggerla, prendersene cura. Il servizio militare rappresentava un ostacolo a tutto ciò. I fidanzati si convinsero che sarebbe stato

conveniente arrivare in tempi rapidi al matrimonio. L'idea era comunque nell'aria. Le lettere che si erano scambiate fino ad allora non lasciavano dubbi. La passione e l'amore non erano passeggeri, ma parevano indirizzarsi verso un sì definitivo che sarebbe stato pronunciato davanti a Dio e agli uomini. Nelle lettere di Gino abbiamo imparato a conoscere il suo lato tenero e romantico, per anni nascosto e forse offuscato solo da una certa immagine del personaggio un po' burbera e alla mano. Il carteggio, emerso ad anni di distanza, ci restituisce una personalità a tutto tondo, un animo intenso, appassionato, profondo. Allo stesso tempo Gino era anche una persona molto pratica e che non disdegnava la battuta e un pizzico di ironia: «Meglio una vedova che una fidanzata sola». Così arriva il giorno della cerimonia. Fu un matrimonio celebrato in tempo di guerra, semplice, dai toni dimessi ma officiato da un personaggio importante della Chiesa del tempo, il cardinale Elia Dalla Costa. Il 14 novembre del 1940 Gino e Adriana si presentano nel centro di Firenze, nella cappella della curia arcivescovile, per pronunciare il grande sì davanti a Dio – ben rappresentato da un cardinale di santa romana Chiesa – e agli uomini, un gruppo scelto, pochi ma buoni.

Lo sposo è in abito scuro e cravatta. Un tocco di eleganza in più è dato dal fazzoletto bianco che gli sporge dal taschino. Adriana, minuta, graziosa, nel suo semplice abito bianco e un lungo velo. Nelle mani il tradizionale bouquet. Lui ventisei anni, lei venti. Si promettono amore e fedeltà in eterno. Pochi gli invitati e le mamme sono assenti, quella della sposa in lutto per il figlio perso da poco, mentre quella dello sposo piange ancora la morte di Giulio. Finita la cerimonia gli sposi e gli invitati si trasferiscono a casa della sorella maggiore di Adriana, che ha organizzato un semplice rinfresco, viste le ristrettezze del momento. Nel primo pomeriggio Gino e Adriana partono in treno per la luna di miele, destinazione Roma. Non è un gran viaggio, ma si usa così. L'indomani sono ricevuti in udienza da Pio XII, grande tifoso di Bartali. La luna di miele è breve e intervallata dagli impegni agonistici di Gino. Un giorno prendono il treno per raggiungere Ferrara dove il corridore partecipa a una corsa. Il primo figlio, Andrea, arriverà un anno dopo il matrimonio, il 3 ottobre 1941. Sarà battezzato dal cardinale Elia Dalla Costa. Intanto, anche durante il conflitto, Gino continua a correre. Il calendario è ridimensionato, ma il regime vuole che le gare continuino a essere disputate perché le vittorie degli italiani, comprese quelle di Bartali, possono essere usate per dimostrare quanto sia forte l'Italia. Nel 1941 (e sino al 1945) il Giro d'Italia non viene ufficialmente disputato, ma l'attività prosegue comunque con alcune competizioni anche di prestigio come la Milano-Sanremo e il Giro di Lombardia. La guerra, però, è la preoccupazione del momento. Lo scenario si stava incupendo sempre più. Il 21 giugno 1941 Hitler attacca i suoi ex amici sovietici con l'Operazione Barbarossa. Mussolini invia un corpo di spedizione italiano in Russia per combattere a fianco degli alleati tedeschi contro la Germania. L'impresa si rivela un disastro. L'esercito italiano è in difficoltà su tutti i fronti e soffre soprattutto nel Nord Africa. Le città italiane subiscono i bombardamenti degli Alleati. Il 10 luglio 1943 le forze angloamericane sbarcano in Sicilia. Il 25 luglio il Gran consiglio del fascismo vota la mozione di sfiducia al duce. Nel pomeriggio Mussolini si reca dal re Vittorio Emanuele III e alla fine dell'incontro il duce viene arrestato dai carabinieri. Pietro Badoglio è il nuovo capo del governo. La guerra, però, continua, il governo vuole mantenere fede alla parola data. Intanto Badoglio tratta con gli Alleati, le cui forze si sono distribuite nel sud del Paese. Il 3 settembre 1943 l'Italia firma l'armistizio con gli anglo-americani ma l'annuncio ufficiale viene dato solo l'8 settembre su Radio Algeri dal generale Dwight Eisenhower e gli italiani apprendono la notizia un'ora più tardi dalla voce del maresciallo che parla da Roma. Il 9 settembre il re e Badoglio partono per Brindisi e si mettono sotto la protezione degli Alleati. L'esercito italiano ora è allo sbando, perlopiù esposto al desiderio di vendetta dei tedeschi che rafforzano la loro presenza nella Penisola con l'intenzione di occuparla da nord a sud. Per sfuggire ai tedeschi una parte dei soldati italiani si rifugia in montagna, offrendo in questo modo un contributo alla Resistenza. Per i nazisti e i fascisti è il tempo di riorganizzarsi. Il 12 settembre un commando tedesco libera Mussolini dalla

prigionia a Campo Imperatore, sui monti dell'Abruzzo. Portato a Monaco, il duce incontra Hitler il 13 per preparare il suo ritorno in Italia mentre il 23 settembre nasce la Repubblica Sociale Italiana, al servizio dei tedeschi. È in questo periodo, durante la prima fase dell'occupazione tedesca, che ha luogo l'episodio più grave della persecuzione antisemita: il rastrellamento del ghetto di Roma dove da anni gli ebrei della Capitale vivevano in pace e in armonia con gli abitanti della città. Il 16 ottobre 1943 un reparto della Gestapo, con uomini delle SS arrivati dalla Germania, prelevano a forza 1259 persone. Dopo un controllo 1023 ebrei romani sono arrestati e deportati ad Auschwitz. È una tragedia. Si conteranno solo 16 superstiti e fra le vittime tutti i 200 bambini prelevati dal ghetto. Fra le realtà che cercarono di opporsi allo straripante potere del nazismo, c'è anche la Chiesa. Molti frati e sacerdoti si organizzano per salvare gli ebrei italiani, anche a rischio della vita. Lo stesso Vaticano si mobilita. Tra le figure di spicco del cattolicesimo che in quegli anni si impegnano ad aiutare gli ebrei c'è il giovane Giovanni Battista Montini, il futuro Paolo VI, allora impiegato presso la Segreteria di Stato della Santa Sede. In Vaticano viene messa in piedi una vera e propria organizzazione a beneficio degli ebrei. La Santa Sede istituisce l'Ufficio Informazioni del Vaticano per i prigionieri di guerra, che resterà attivo fino al 1947. L'iniziativa era stata caldeggiata dal nunzio Pacelli, che aveva visitato di persona diversi campi di prigionia in Germania e rimase convinto dell'importanza di avere informazioni sui prigionieri e sui dispersi. L'ufficio venne affidato da Pio XII all'arcivescovo Alexandr Evreinov, il suo più stretto collaboratore è don Emilio Rossi, ma la supervisione e il collegamento con Pacelli sono assicurati da Montini. Grazie alla presenza capillare della Chiesa cattolica in molti Paesi, le ricerche si estendono rapidamente in tutto il mondo. La Radio Vaticana, dal 1940 al 1946, invia migliaia di messaggi e appelli, nelle lingue più diverse, per reperire informazioni utili a mettere in contatto i dispersi con i loro cari e una parte di queste ricerche riguarda gli ebrei. L'Ufficio Informazioni del Vaticano per i prigionieri di guerra aveva anche una sezione tedesca al cui interno si costituì, nel 1940, un gruppo speciale per le informazioni e le ricerche riguardanti gli israeliti, che riuscì a stabilire più di 36.000 contatti. Nell'attività della Santa Sede a favore degli ebrei, Montini ha un ruolo significativo; riceve i diplomatici, raccoglie informazioni e aiuti, mantiene i contatti con il Papa.

La Chiesa, nelle sue varie articolazioni, rappresenta per molti una porta aperta, un rifugio per sfuggire da morte sicura: si calcola che oltre 220, fra conventi, chiese e case appartenenti a vari ordini religiosi nel pieno della persecuzione nazista offrono riparo a circa 4500 ebrei di Roma, quasi metà dell'intera Comunità Ebraica della Capitale, all'epoca costituita da circa 12mila persone. È impossibile quantificare con precisione il numero totale degli ebrei nascosti e salvati dalla Chiesa cattolica. Tanti i motivi: innanzitutto la quasi totale mancanza di documentazione scritta che fu evitata per prudenza e al fine di evitare una tracciabilità compromettente. Non mancò, purtroppo, anche il vergognoso fenomeno delle delazioni, così le pagine più eroiche si mischiano ai capitoli neri. Secondo molte testimonianze orali raccolte nel tempo emerge un quadro variegato: dagli ebrei nascosti in case religiose su libera iniziativa delle stesse, a quelli ospitati in monasteri di clausura su indicazione e dispensa della Santa Sede; dalle case religiose che ricevevano viveri dal Vaticano per alimentare i rifugiati ospitati, dai siti cristiani come le Catacombe di Priscilla, divenuti luoghi di riferimento per la rete dei documenti falsi, dalle strutture che aprivano le porte gratuitamente a quelle che chiedevano il pagamento di una retta. La presunta inerzia di Pio XII, i suoi silenzi di fronte alla tragedia dell'Olocausto, sono tutti da dimostrare. Un'imputazione che, a forza di essere ripetuta, è diventata negli anni una verità storica, sebbene negli ultimi tempi alcune ricerche dimostrino che le cose non siano andate proprio così.⁷

⁷ Dal 20 marzo 2020 sarà possibile consultare tutti i documenti relativi ai vent'anni compresi tra l'elezione al soglio pontificio del cardinale Pacelli, avvenuta il 2 marzo 1939 e la sua morte consumatosi il 9 ottobre del 1958. Sull'argomento dei rapporti fra Pio XII e il fascismo e il nazismo si veda l'articolo "Pio XII e i nazisti", apparso su «Storia in rete», n°162, maggio 2019 e il libro di Luciano Garibaldi, O la croce o la svastica. La vera storia dei rap-

Per gli ebrei, in ogni caso, la situazione si fa sempre più drammatica. Il 1942 è l'anno della «soluzione finale» ideata da Hitler per sterminare il popolo ebraico. In tutti i Paesi controllati dalle forze dell'Asse iniziano le deportazioni nei campi di detenzione e di annientamento. Montini è al centro degli scambi di informazioni e dei tentativi di salvataggio dei perseguitati che vedono impegnata la segreteria di Stato vaticana. In Vaticano arrivano le notizie circa i massacri degli ebrei. Il futuro Pontefice viene a conoscenza, attraverso fonti attendibili, di quanto sta avvenendo nei lager. Siamo nel settembre del 1942 e il sostituto alla segreteria di Stato annota il fatto che i massacri degli ebrei «abbiano raggiunto proporzioni e forme esecrande. Incredibili eccidi sono operati ogni giorno; pare che per la metà di ottobre si vogliano vuotare i ghetti di centinaia di migliaia di infelici languenti».

Il dramma degli israeliti di Roma, che fino a quel momento erano riusciti a convivere pacificamente con i cittadini della Capitale – come accennato in precedenza – inizia nel 1943. L'episodio chiave porta la data del 26 settembre quando il tenente colonnello Herbert Kappler, comandante delle SS a Roma, convoca i capi della comunità ebraica con l'intenzione di imporre loro la consegna di 56 chili d'oro. Se non lo avessero fatto sarebbero stati deportati. Vengono raccolti 35 chili, una quantità inferiore alla richiesta, perciò il rabbino Zolli si rivolge alla Santa Sede per ottenere la parte mancante. L'oro che sarebbe servito per salvare gli ebrei della Capitale viene così recuperato grazie alla generosità dei romani. Il riscatto, però, è insufficiente. Il giorno dopo la consegna del prezioso materiale, un reparto della polizia tedesca invade gli uffici della comunità del tempio maggiore e dell'oratorio. Intanto l'ordine di deportazione degli ebrei era già partito dai vertici della Gestapo. In ottobre un ufficiale delle SS, Theodor Dannecker, cala a Roma alla guida di una pattuglia di 365 agenti armati, con l'incarico di occuparsi degli ebrei della capitale. Tra il 15 e il 16 ottobre - come ricordato precedentemente- il gruppo entra nel ghetto: 1259 persone sono arrestate, caricate sui camion e portate al Collegio militare che si trova sul Lungotevere. Poi inviate nei campi di concentramento. Il Papa, informato degli eventi, convoca l'ambasciatore tedesco per protestare e prende personalmente l'iniziativa attraverso un paio di canali ufficiosi. Molti ebrei della Capitale chiedono di essere accolti nei conventi. Non tutti, in Vaticano, sono d'accordo perché c'è chi teme le rappresaglie dei tedeschi ma sia il Papa, sia Montini, sono dell'idea che si debba dare rifugio agli ebrei. L'ospitalità agli israeliti viene offerta all'interno delle stesse mura vaticane mentre Pio XII, addirittura, autorizzò gli uomini a entrare nei conventi maschili e le donne in quelli femminili. Fra le persone più impegnate in quest'opera caritatevole nei confronti degli israeliti ci fu madre Pascalina, la religiosa che governava l'appartamento di Pio XII, che si mise direttamente alla guida di un furgone per portare gli aiuti vaticani in uno dei conventi romani dove vennero ospitati gli ebrei perseguitati.

In questo clima generale di carità dei cristiani del tempo nascono le iniziative di Gino Bartali a favore degli israeliti. Il corridore ha legami stretti con gli uomini di Chiesa che lo portano a collaborare con la rete di solidarietà messa in campo da vescovi, cardinali, sacerdoti e frati. Il 5 luglio 1941, da Milano, aveva scritto: *«Mia adorata Adriana... Stamani mi ha scritto anche Emilio e mi ha mandato l'«Avvenire» dove c'è il messaggio del Santo Padre e mi ha fatto tanto piacere. Mi ha fatto tanto piacere sentire che sei stata a trovare il Padre Cristallo, io ieri sera dato che mangiai tanto presto sono andato al cinema con altri corridori... Domani se vai alla S. Messa ricordami al nostro Signore, io ero andato stamani ma purtroppo i giorni feriali non fanno la S. Messa alle ore 11 e mezza come era mia abitudine di prendere ogni volta che venivo a Milano. Pazienza, prega tu un poco per me. Ti amo. Tuo Gino»*.⁸

porti tra la Chiesa e il nazismo, Torino, Lindau, 2009

⁸ Su «Avvenire», 27 gennaio 2018.